

GIANNI VALENTE - LUCA ROSSI

PREDAZIONE

IL LUPO È ANTROPOFAGO?

Questo articolo è stato pubblicato nel Supplemento n. 1 di "Piemonte Parchi", n. 79 del 1998, ed è on line all'indirizzo:

http://www.regione.piemonte.it/parchi/riv_archivio/speciali/s17998/art11.htm

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

La figura del lupo ha sempre scatenato nell'uomo una forte carica di emotività.

È interessante rilevare che la concezione negativa del lupo era ancora così radicata alla fine dell'800 che in un «importante enciclopedia» naturalistica come la Storia naturale illustrata di Michele Lessona si leggono brani di questo tenore.

«Il lupo ha alcunché di sgradevole e di ripugnante nelle sue andature, è avido, malefico, diffidente e al tutto odioso; il perfido odore che spande rende la sua presenza intollerabile; è il terrore di tutti gli animali a cui si avvicina... Più ancora si inasprisce nell'inverno la fame già quasi insaziabile del lupo... È sempre affamato, muove girando di foresta in foresta, con lo sguardo obliquo, gli occhi accesi, drizzando le sue orecchiette aguzze e volgendo a tutti i venti il muso allungato; sembra che si trascini dietro le zampe posteriori, come se fossero paralizzate; durante le notti gelate i suoi urli sinistri risuonano in lontananza in mezzo ai pascoli coperti di neve.

Nell'anno 1812, ottanta soldati in marcia per mutare dimora furono aggrediti durante la notte da un grosso branco di lupi e divorati tutti sul luogo. In mezzo agli avanzi di armi e di uniformi, sparsi sul campo della battaglia, si trovarono i cadaveri di due o trecento lupi uccisi a colpi di palle, bajonette, di calci di fucile. Ma non uno di quei soldati era sopravvissuto. Fu posta su quelle ossa una pietra tumulare in ricordanza dell'orrido fatto.

Va sottolineato che non si tratta di citazioni tratte dal mondo favolistico o dalle cronache giornalistiche, bensì da un'enciclopedia scientifica.

Per comprendere come la storia del rapporto tra l'uomo e il lupo si evolva verso la metà del nostro secolo, si può citare un'altra enciclopedia sugli animali, molto in voga negli anni '60, Natura Viva edita da Vallardi. Alla voce lupo non si leggono più le pittoresche descrizioni del Lessona, ma ancora brani come il seguente.

A differenza di molte altre fiere, il lupo affamato ricorre raramente all'astuzia: in generale aggredisce decisamente l'animale e anche l'uomo; e se la vittima cerca scampo nella fuga, le si pone ostinatamente alle calcagne, sospingendola e martoriandola con continui morsi, finché quella, affranta, non si abbandona e viene dilaniata dal famelico inseguitore.

Fortunatamente, una volta satollatosi, il suo coraggio diminuisce grandemente, e il lupo diventa allora uno degli animali più vili...

Si intuisce cioè che la valenza negativa del lupo è ancora presente. probabilmente si tratta di una delle ultime testimonianze di questo genere in opere a carattere scientifico, perché proprio a cavallo tra gli anni '60 e '70 la presentazione del lupo cambia radicalmente nei testi dei naturalisti. E anche la società, o almeno una parte di essa, mostra una diversa sensibilità. Due date sono emblematiche al proposito: nel 1971 il lupo diventa animale protetto e nel 1973 inizia l'operazione San Francesco del WWF per lo studio e la salvaguardia della specie. A partire da questi anni l'atteggiamento nei confronti del lupo si capovolge: libri, mostre, articoli, inneggiano a questo animale come simbolo di vita selvaggia e ignorano gli aspetti problematici della sua presenza. La vecchia concezione del lupo,

peraltro ancora presenta in ampi strati della società (specialmente nel mondo contadino), viene addirittura ridicolizzata. Tuttavia, questo nuovo e rivoluzionario atteggiamento ha un importante elemento comune con quello del passato. E cioè l'emotività, seppure di segno opposto, continua a dominare la materia, impedendo un'obiettiva e serena analisi dei rapporti tra l'uomo e il lupo. Leggendo i testi dei naturalisti dell'ultima generazione emerge, infatti, un'immagine assolutamente idilliaca del lupo; da un lato non si fa generalmente cenno alla problematica concreta del rapporto con l'uomo - cioè alla possibile predazione sul bestiame e alla sua presunta pericolosità per i nostri simili - dall'altro lato ampio spazio viene dedicato a prendere in giro le indubbie esagerazioni sulla ferocia dell'animale. Traspare in questo atteggiamento una certa aria di sufficienza e di superiorità che spesso è presente tra gli intellettuali quando si confrontano con la cultura popolare. Anche se bisogna ammettere che negli anni '70 era probabilmente indispensabile un simile approccio al tema per sradicare la concezione fortemente negativa del lupo. Oggi però, alle soglie del 2000, in una situazione sociale e culturale diversa, crediamo che sia giusto affrontare il rapporto uomo-lupo in modo il più possibile obiettivo, senza farsi guidare dall'emotività o da motivazioni ideologiche.

In quest'ottica cercheremo di analizzare il fenomeno dell'antropofagia e, più in generale, dell'attitudine del lupo ad attaccare esseri umani.

Che la predazione su nostri simili con successivo consumo della spoglia non sia frutto (o solo frutto) di fantasie popolari, lo ha crudamente ricordato la sequenza di immagini presentata da un ricercatore indiano in occasione dell'ultimo congresso internazionale dei biologi della fauna, tenutosi a Lione nel 1997. I lupi in questione - due gruppi familiari di 8 e 5/6 individui rispettivamente - attaccarono, in un anno circa, ben 47 persone, uccidendone 22 di età compresa fra 4 e 12 anni.

Stiamo dunque parlando di un argomento su cui non è corretto far finta di niente; e questo a prescindere dalle diverse attitudini che legano ciascuno di noi al lupo. Molto più costruttivo ci sembra ritornare al nostro passato e capire i meccanismi che hanno portato ad una situazione, quella attuale, in cui gli attacchi all'uomo appaiono così inverosimili da non meritare neanche un accenno nella carta sul futuro del lupo in Europa, redatta nel 1992 da esperti dello European Wolf Network.

Quanto potesse essere problematico il rapporto uomo-lupo in casa nostra, e ancora all'inizio del secolo scorso, lo testimoniano i risultati di una ricerca recentemente pubblicata da ricercatori del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, coordinati da Luigi Cagnolaro. Attraverso un paziente lavoro di scrematura e di incrocio delle fonti storiche relative ad una vasta area comprendente Lombardia, Piemonte orientale e Canton Ticino, sono stati catalogati ben 440 casi di aggressione all'uomo avventi fra il XV ed il XIX secolo (100 casi, con 67 decessi, fra il 1800 ed il 1825, anno dell'ultima «predazione» ufficiale in comune di Gattinara).

Viene sottolineato come la stragrande maggioranza delle aggressioni e come la totalità delle predazioni propriamente dette fossero a danno di giovani, con una maggior frequenza nella fascia d'età compresa fra 8 e 12 anni. Non può sfuggire l'analogia con gli episodi recentemente documentati in India. La particolare vulnerabilità dei «fanciulli» risulta anche dalla moltitudine di testimonianze contenute nei registri parrocchiali di quasi tutti i restanti comuni del Piemonte, Torino compresa. Ovviamente, sarebbe imprudente accreditare tutte queste aggressioni senza una selezione (non facile) delle fonti ed è probabile che alcuni racconti, in realtà, nascondano un infanticidio; questo, per altro, non fa che confermare come le aggressioni da parte di lupi fossero credibili al punto da poter essere utilizzate a copertura di un atto delittuoso. Che il problema degli attacchi esistesse viene infine provato dalle ordinanze di autorità del tempo che, per evitare il ripetersi di quegli episodi, disponevano azioni tanto a carattere repressivo (battute, appostamenti, distribuzione di carcasse avvelenate) come difensivo (fino alla protezione di uomini ed animali da parte di scorte armate). Interessante, in quest'ambito, è la presa di posizione del prefetto di Agogna che, ordinando quel tipo di misure dopo l'aggressione di due fanciulli, uno dei quali venne sbranato, dice anche «grave colpa però ne hanno i genitori, che soli li abbandonarono in luoghi deserti, per lo che mi riservo a procedere contro i medesimi», dal che si intuisce ulteriormente la non eccezionalità dell'evento.

L'aggressione all'uomo avveniva secondo due modalità ben distinte, riconducibili al soddisfacimento dei bisogni alimentari o ad alterazioni comportamentali su base patologica. Nel primo caso i lupi, eventualmente in branco, erano soliti fare una vittima alla volta, consumandola poi se non disturbati. Gli attacchi di questo tipo avvenivano in zone marginali e a danno di persone (in maggioranza fanciulli, come sopra ricordato) addette alla custodia del bestiame; inoltre, pur verificandosi in tutti i periodi dell'anno erano particolarmente frequenti in giugno e luglio, in coincidenza con la fase più impegnativa dell'allevamento delle cucciolate. Nell'ambito di questa modalità di aggressione non devono stupire alcune concentrazioni di casi nel tempo e nello spazio. A Prigelato, a esempio, si

attribuirono a lupi una ventina di aggressioni mortali negli anni 1710 e 1711 mentre ulteriori aggressioni a scopo alimentare non vennero registrate nei cento anni successivi, nonostante la presenza del predatore, provata dalle catture nei confinanti comuni della media Val Susa. A questo proposito, è opinione degli esperti che l'attacco e l'uccisione di esseri umani, per quanto indubbiamente accidentale, possa risultare «gratificante» per il singolo predatore, essere eventualmente trasmessa al gruppo sociale di appartenenza e ingenerare nello steso una sorta di «specializzazione». per difendersi da questo tipo di attacchi venne addirittura sviluppato sulle Alpi un attrezzo a forma di lancia, detto ronca o pennato da lupo, di cui si trova illustrazione nel libro di Luciano Gibelli «Memorie di cose prima che scenda il buio».

La seconda modalità di aggressione, legata ad un danno irreversibile dei centri nervosi ad opera del virus della rabbia, era invece caratterizzata dall'interessamento in tempi brevi (pochi giorni consecutivi) di più persone, spesso adulte, ad opera di un lupo immancabilmente isolato che poteva anche penetrare nei centri abitati.

L'attacco determinava ferite gravi (spesso anche al volto) e, in caso di morte, la vittima non veniva mai consumata. Inoltre, a distanza di qualche settimana, buona parte dei sopravvissuti accusava i sintomi inequivocabili della rabbia, meglio nota con il termine di idrofobia. Va ricordato che allora, come oggi, i segni dell'idrofobia erano sinonimo di morte certa. Siamo convinti che l'atavica paura del lupo affondi le sue radici, profondamente, nell'immagine di sfrenata aggressività dell'animale in preda alla rabbia nella forma clinicamente nota come «furiosa», conosciuta anche nel cane e nella volpe. Particolarmente ben documentati sono i «mauvais exploits» di una lupa malata che, nel 1766, in Val d'Aosta, aggredì in poche ore 35 persone, per essere poi uccisa a sassate nel corso dell'ultimo attacco. Nonostante l'avviso rassicurante di un'equipe di tre medici, inviati dalle autorità locali a visitare i feriti, almeno quindici di questi ultimi perirono di rabbia ad alcune settimane di distanza dal contagio. Stabilito che non tutte le storie del passato erano fantasie, merita soffermarsi sul perché, da oltre un secolo (è bene rimarcarlo), i destini dell'uomo in Italia non si siano più incrociati in modo così drammatico con quelli del lupo.

La risposta è immediata per quanto riguarda la rabbia, dal momento che la distribuzione del lupo non ha più coinciso con quella della malattia; infatti la rabbia silvestre, che ha nella volpe il principale diffusore, è stata segnalata solo nelle regioni alpine, e in particolare nel settore centro-orientale (l'ultima ondata epidemica si sviluppò fra il 1977 ed il 1986). Va aggiunto che la rabbia è oggi controllabile, anche nella fauna selvatica, grazie alla vaccinazione orale a mezzo di appositi bocconi. Utilizzando questa moderna strategia di intervento, gli stati dell'Europa «ricca» si sono praticamente liberati del problema. Resta per noi, un margine limitato di rischio legato alla possibilità che esemplari di lupo eventualmente infetti possano giungere sulle Alpi orientali provenendo da zone (Slovenia, Croazia) dove motivi economici impediscono l'impiego regolare della vaccinazione orale. È verosimile che un aiuto in questo senso possa venire dai Paesi dell'Unione Europea, come già in parte verificatosi negli anni scorsi. In ogni caso, è oggi possibile intervenire efficacemente sul soggetto morsiato, mettendo in atto la cosiddetta vaccinazione post-contagio.

A sua volta, la scomparsa degli attacchi a scopo alimentare è giustificata non solo dalla contrazione numerica dei lupi rispetto a quel passato e dall'impiego sempre meno diffuso di fanciulli per lavori in ambienti marginali, ma anche dal venir meno dei fattori che possono favorire l'acquisizione di comportamenti antropofagi da parte del predatore. Questi fattori, di cui sembrerebbe fondamentale la presenza in contemporanea, sono stati individuati da Cagnolaro nella carenza di prede domestiche e/o selvatiche di una certa taglia, nella scarsa disponibilità di territori utilizzabili dal lupo e nello sgretolamento della struttura sociale dei branchi. Non sfuggirà che uno scenario di questo tipo richiama momenti storici caratterizzati da una contrazione dell'ambiente del lupo e da un'espansione di quello antropico; cioè, l'esatto contrario di questo sta avvenendo sotto i nostri occhi. Non vi è dubbio che, a seguito dello spopolamento e della riforestazione spontanea delle nostre montagne, il lupo dispone oggi di ampi spazi da ricolonizzare. È inoltre dimostrato che i primi lupi insediatisi sulle Alpi si nutrono per oltre il 90% di ungulati, domestici ma soprattutto selvatici, abbondanti quasi ovunque. È bene chiarire che nonostante messaggi di segno opposto che vengono da un'informazione in questo caso molto approssimativa:

- a) il numero di ungulati presenti sulle Alpi è incomparabilmente superiore a quello del secolo scorso;
- b) sono oggi popolate anche zone di bassa montagna mai utilizzate dagli ungulati a memoria d'uomo;

- c) esiste una maggior varietà di specie-preda di un tempo (per il Piemonte, cinghiale, cervo, capriolo e muflone sono acquisizioni che datano solo pochi decenni).

La notevole disponibilità di prede di media e grossa taglia, a sua volta, rende possibile un'organizzazione in branchi numerosi (fino ad un massimo noto 8-9 individui nel Parc National du Mercantour) che, in quanto tali, sono assai efficienti nella caccia delle prede-tipo e non sembrano avere alcun bisogno di rivolgere altrove la loro attenzione. In conclusione, tutto fa pensare che il frequentatore delle Alpi (come già quello degli Appennini e dei Cantabrici) avrà poco da temere dalla nuova presenza. Qualche «vittima», al massimo, la faranno i cartelli che invitano a non percorrere determinati sentieri in quanto frequentati da lupi. C'è da scommettere che l'originale provocazione degli allevatori francesi troverà anche da noi qualche estimatore!